

Metamorfosi della questione agraria. La terra e il cibo nel Nord e nel Sud del Mondo

di Enrico Pugliese

Premessa

Negli ultimi decenni nelle agrocolture dei paesi del Nord e del Sud del Mondo sono emersi – sia a livello tecnico e produttivo sia a livello scientifico e culturale sia a livello di aggregazioni e movimenti sociali – fenomeni nuovi in gran parte contrastanti con quanto si era potuto osservare durante la seconda metà del secolo scorso.

Per la precisione si registrano due tendenze nettamente contrastanti. La prima è la prosecuzione e il consolidamento del sentiero tecnologico e scientifico prevalente in agricoltura, del carattere dello sviluppo produttivo sempre più in direzione dell'*agribusiness* e degli stessi valori dominanti in agricoltura per lo meno a partire dal dopoguerra. La seconda è una inversione di tendenza rispetto ai paradigmi scientifici dominanti, o per lo meno di una radicale e sempre più convincente critica di essi, accompagnata dalla ricerca di nuove forme di organizzazione della produzione più socialmente orientate e più rispettose dell'ambiente, oltre che da una crescente attenzione alla qualità del cibo prodotto. Si tratta in questo secondo caso di fenomeni e processi ancora incipienti, di sperimentazioni e di soluzioni produttive “di nicchia”. Ma sul piano scientifico e culturale la portata delle nuove analisi e delle critiche ai paradigmi tradizionali si fa sempre più diffusa con una presa d'atto anche da parte delle grandi organizzazioni internazionali.

Una spiegazione merita il titolo. Le trasformazioni strutturali delle economie e delle società occidentali hanno portato a cambiamenti nella composizione di classe tali da rendere obsoleta una concezione della questione agraria quale si era andata presentandosi e definendosi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento e fino ai “trent'anni gloriosi” dello sviluppo post-bellico, fino all'età d'oro del *welfare capitalism*. L'Italia è un esempio eclatante di queste trasformazioni. Già mezzo secolo addietro, a pochi anni dalle grandi lotte per le terra nel Mezzogiorno, ci si interrogava sulla “fine dei contadini”. Il tempo è ora maturo: ce ne sono ancora, ma relativamente pochi (e quasi mai occupati esclusivamente in agricoltura),

e comunque ben diversi da quelli delle generazioni precedenti. Eppure la tematica dell'azienda diretto-coltivatrice (o contadina), della sua persistenza e delle sue prospettive si ri-presenta in modo piuttosto imprevisto e riguarda anche soggetti nuovi.

Di conseguenza, la questione agraria quale questione del rapporto politico tra movimento operaio organizzato e masse contadine non esiste più proprio per la colossale diminuzione del peso numerico e politico di queste ultime. E non è il caso di entrare nel merito dei cambiamenti della composizione della classe operaia e dei suoi partiti di riferimento (ove ne esistano).

Non in tutti i paesi, ma certamente in alcuni come appunto il nostro, uno dei punti centrali della questione era rappresentato dalla condizione dei contadini senza terra e del loro accesso alla terra tramite la *riforma agraria*. Ma chi si ricorda più in Italia di questo termine fuori dalle rievocazioni storiche?

Per converso questa specifica questione, che in più occasioni è esplosa nei paesi del Sud del Mondo, è ritornata di grande attualità nei decenni scorsi, da un lato, per effetto della crescente aggressività delle grandi imprese capitalistiche (che tendono a sottrarre terra e reddito ai contadini), dall'altro, grazie ai movimenti che si sono andati sviluppando in questi paesi. La questione agraria, declinata nei paesi del Nord del Mondo, riemerge in nuovi termini tradizionali nei paesi del Sud.

I. La problematica nei paesi del Nord del Mondo

Analogie e differenze caratterizzano da questo punto di vista la situazione e le prospettive nel Sud e nel Nord del Mondo. In questi ultimi la critica al modello produttivo prevalente – e al paradigma tecnologico che ne è alla base – riguarda le forme organizzative della produzione e i rapporti con il mercato, ma anche la qualità del prodotto, in sostanza del cibo, nonché il tipo di mezzi tecnici utilizzati a partire dai prodotti chimici. Tale critica è spinta da preoccupazioni ecologiche oltre che sociali.

La modernizzazione orientata su un unico sentiero tecnologico aveva portato a un crescente uso di tecniche produttive dannose per l'ambiente, a una crescente standardizzazione della produzione per mercati sempre più vasti e a un progressivo aumento della spesa aziendale per acquisto di mezzi tecnici, con la conseguenza sociale di una vita sempre più difficile per la piccola azienda familiare. In effetti la visione dello sviluppo tecnologico dominante in maniera indiscussa fino agli ultimi decenni dello scorso secolo si fondava su tre cardini: *in primis* sulla chimica (per fertilizzanti e pesticidi), poi su una meccanizzazione sempre più costosa e basata su macchinari complessi, infine soprattutto sulla ricerca biotecnologica (compresi più di recente gli OGM ecc.).

La marginalizzazione della piccola azienda causata da quel modello produttivo ha finito anche per ripercuotersi in maniera negativa sull'ambiente, che, oltre a essere danneggiato dai veleni, ha cominciato a soffrire per l'abbandono e l'inselvatichirsi dei terreni con danni e pericoli anche per il paesaggio.

Sembra ora essersi avviata una presa di coscienza dei disastri ecologici che accompagnano quel sentiero tecnologico. Tornano ad esempio temi quali quello della “lotta biologica integrata” affrontati in Italia già negli anni Venti e Trenta e poi scomparsi nella fase di entusiasmo per gli effetti della chimica. Sul piano del patrimonio genetico aumenta anche la presa di coscienza sui pericoli di distruzione della ricchezza di cultivar ancora esistenti. Ormai il concetto di “biologico” si afferma anche se in una condizione di estrema confusione (a partire dalla definizione stessa di “biologico”).

In questo contesto emergono altri due aspetti. Innanzitutto un crescente ruolo del consumatore non più come soggetto passivo vittima del peggioramento della qualità del cibo legato alla grande agricoltura altamente tecnologica. *Cheap food, cheap labor* era stato il principio guida dell'agricoltura dell'epoca fordista. L'obiettivo del capitalismo era la riduzione delle spese per la riproduzione della forza lavoro rendendo basso il costo del cibo, senza porsi problemi relativi alla qualità di esso. Negli ultimi decenni, però, il consumatore emerge anche come figura “democratica” e capace di influenzare le scelte della produzione agricola. L'aumentato reddito di vaste fasce della popolazione permette di richiedere non solo cibo in maggior quantità, ma anche di migliore qualità.

Legata a questa novità ce n'è un'altra non priva di implicazioni sociali: il punto nodale diventa sempre meno la terra e sempre più il cibo. Naturalmente la terra conta moltissimo ma in modo nuovo. La questione dell'agricoltura nei paesi ricchi non è la riforma agraria, l'accesso alla terra dei contadini poveri e affamati. I problemi sono altri: nel nuovo contesto culturale e strutturale c'è un nuovo spazio per la piccola azienda coltivatrice – per ora di nicchia ma certo con prospettive di espansione – che richiede una revisione delle linee di politica agricola e alimentare.

2. Il Sud del Mondo tra rivoluzione verde, *land grabbing* e resistenza contadina

Nel caso dei paesi del Sud del Mondo sono risultate sempre più evidenti le contraddizioni della cosiddetta “rivoluzione verde” i cui benefici hanno finito per limitarsi ad aree territoriali circoscritte e a titolari di aziende agricole di dimensioni sempre più vaste. Infatti, notevoli incrementi di produzione e produttività legati all'uso di semi ibridi – con i quali si giu-

stificava il termine “rivoluzione” – si sono potuti realizzare solo in quelle aree e in quelle aziende dove erano possibili investimenti in irrigazione, dove era possibile l’acquisto di fertilizzanti, anticrittogramici e altri mezzi tecnici e soprattutto dove era conveniente passare all’acquisto di sementi selezionate e sempre più geneticamente modificate spesso controllate da aziende multinazionali. Si tratta di un esito che Gunnar Myrdal aveva già denunciato oltre mezzo secolo addietro. La rivoluzione verde era presentata come alternativa a una radicale riforma dell’agricoltura, intervento la cui esigenza risulta invece sempre più attuale in molti paesi del Sud del Mondo.

Infine, più di recente, in molti di questi paesi al fallimento della rivoluzione verde si sono uniti processi di *land grabbing* sempre più estesi, determinando una progressiva esclusione dei settori poveri e marginali dell’agricoltura che si trovano a essere privi di terra o in condizioni economiche sempre più precarie. Come reazione a questi processi di sostanziale spossessamento di masse contadine, in alcuni paesi si stanno determinando ormai da decenni movimenti di resistenza rivolti a evitare l’espulsione dei contadini da terre che già coltivano o a favorire l’accesso a terreni disponibili in difficile concorrenza con proprietari dei nuovi latifondisti mondiali. Il caso più interessante è quello dei Semterra in Brasile che agisce oramai da molti anni e che ha un riconoscimento anche a livello istituzionale. Crescente è in questi paesi la coscienza che le tendenze in atto non solo peggiorano la condizione dei contadini ma aggravano i problemi di sicurezza e “sovranità alimentare”. E ciò non solo pone problemi di organizzazione della produzione con l’esigenza di promozione delle piccole unità produttive, ma pone all’ordine del giorno anche la questione della riforma agraria in senso abbastanza tradizionale a cominciare dall’accesso della terra da parte dei contadini. Non a caso molte organizzazioni non governative lavorano su questo aspetto.

3. Le tendenze alternative al modello produttivo tradizionale e i soggetti

Pur tra le molteplici specificità evidenziate, elementi comuni emergono nelle rivendicazioni e nelle sperimentazione di forme organizzative alternative alle tendenze prevalenti nel Nord e nel Sud del Mondo. Innanzitutto un nuovo ruolo della piccola azienda con attività *labour intensive* per produzioni meno condizionate dalla triade prima citata (uso massiccio della chimica, meccanizzazione costosa, manipolazione genetica): insomma per quel tipo di organizzazione del lavoro e della produzione che viene definita *gentle farming*. Il tipo di organizzazione che una volta si sarebbe definita familiare è quella più rispondente a questo obiettivo an-

che se non sempre le aziende contadine sono state capaci di sottrarsi alle tendenze produttive imposte dalla modernizzazione. Certamente sul piano dell'impatto ecologico la piccola impresa diretto-coltivatrice mostra una maggiore adeguatezza alle esigenze che ora vengono avanzata dalla società. Ma la sua flessibilità, il suo minore interesse per la monocultura e altre "virtù" tipiche della piccola azienda possono risultare favorevoli per la produzione di cibo sano quale è quello ora richiesto sia dal consumatore sia dalla società in generale. In questo è rilevante il rapporto con il mercato. Tanto nei paesi del Sud del Mondo che in quelli del Nord, diventa importante per il recupero di autonomia delle aziende il ricorso a mercati locali, in particolare quello che va sempre più sotto il nome di "kilometro zero". Inoltre tra i primi anche l'autoconsumo può svolgere un ruolo di rilievo.

Qui per inciso vale la pena di introdurre questa problematica che, ovviamente, si pone in termini radicalmente diversi tra Nord e Sud del Mondo. Nel primo caso non credo che gli *advocates* dell'azienda familiare, diretto-coltivatrice o contadina sostengano forme di ritorno all'autoconsumo come una base fondamentale per garantirsi il cibo. Non è stata ancora smentita la legge di Engel secondo la quale l'incidenza della spesa per i consumi alimentari è inversamente proporzionale al reddito della famiglia. D'altronde nessun orientamento ruralista in Occidente spinge in questa direzione. In Italia l'entità dell'autoconsumo delle famiglie rurali veniva indicato negli studi di economia agraria dei primi decenni successivi al dopoguerra come indice del grado di arretratezza. D'altronde il fenomeno riguardava soprattutto l'Europa meridionale. Ma ormai è storia antica.

Al contrario, nei paesi del Sud del mondo una organizzazione della produzione e delle scelte culturali che permettano la soddisfazione dei bisogni alimentari delle famiglie può aiutare a uscire dalla povertà e può contrastare anche l'aggressività del mercato. Il passaggio dalla produzione di leguminose a elevato contenuto proteico alla produzione di cereali (per altro soprattutto per il mercato) ha portato al contempo a un peggioramento della dieta, a un impoverimento e alla proletarizzazione di vaste fasce di contadini.

4. Sperimentazioni di un rapporto nuovo tra terra e cibo

Per questo l'obiettivo di una organizzazione della produzione fondata su piccole strutture e produzione di cibo svincolato dal potere delle imprese che detengono i brevetti sul patrimonio genetico sono significativi elementi di analogia tra i bisogni espressi dai nuovi movimenti per l'agricoltura

contadina. Fondamentale da questo punto di vista è la conservazione di cultivar tradizionali più coerenti con l'ambiente e meno dipendenti dai monopolisti delle sementi.

Si comincia ad affermare in questa area sociale e produttiva – ma anche nella agricoltura capitalistica fondata su grandi aziende – la scelta di una linea di produzione agricola biologica che annulli o riduca l'uso di sostanze velenose che può essere sostituito da implementazioni di sistemi di lotta biologica integrata.

Più in generale si vanno individuando sentieri tecnologici alternativi. Già da molti anni si parla di tecnologie appropriate e ciò dimostra che lo sviluppo tecnologico non è necessariamente in alternativa alla persistenza di forme di agricoltura fondate sulla piccola impresa e rispettose dell'ambiente. Si tratta – è opportuno ribadirlo – di forme nuove e in parte di nicchia in contrasto con una linea prevalente nelle grandi aziende basata sul super sfruttamento del lavoro dei dipendenti e sulla qualità scadente del cibo prodotto. In questo contesto nei paesi più sviluppati del Nord del Mondo è andata crescendo per reazione una progressiva presa d'atto da parte dei consumatori che hanno cominciato a richiedere in maniera sempre più diffusa nuove produzioni biologicamente migliori. Senza entrare nel merito della definizione di “prodotto da agricoltura biologica” e dei limiti entro i quali può essere accettata questa etichetta, si può senza dubbio dire che la piccola azienda permette molte possibilità di rispondere a questa esigenza.

Il rapporto produttore-consumatore trova una nuova qualità in forme di organizzazione che avvicinano le due parti. Non si tratta solo del “km zero”: la priorità nell'acquisto e nella vendita a mercati locali. Si tratta anche di relazioni dirette quali i GAS (gruppi di acquisto solidale). È una valutazione della qualità del cibo, più che del prezzo, che porta a queste soluzioni. Dalla spinta combinata dei consumatori in cerca di cibo più sano e di qualità e degli agricoltori in cerca di un maggior reddito aziendale e di maggiore autonomia nascono forme innovative di distribuzione basate sulla “filiera corta”, che comprende GAS, i mercati contadini e altre forme analoghe.

5. “Agricoltura sociale”

Per concludere vanno ricordati due fenomeni nuovi e di rilievo rappresentativi, da un lato, dalla ripresa di interesse da parte di nuovi soggetti, generalmente giovani, per l'attività agricola come coltivazione diretta, dall'altro, dalla presa d'atto della possibilità di sviluppare e utilizzare anche alcune funzioni dell'agricoltura non strettamente legate a quella produttiva.

5.1. Non per il cibo ma per la cura: la legislazione le politiche per l'agricoltura sociale

Esempio di questo secondo caso è quella che va sotto il nome, forse non proprio chiarissimo ma ormai usato a livello istituzionale, di “agricoltura sociale”. Intuitivamente questo termine farebbe pensare a forme di agricoltura socialmente orientate, che vanno incontro alle necessità di cibo e di reddito degli strati deboli della popolazione. Oppure a un’agricoltura – magari anche capitalistica – che non si basi sulle forme di sfruttamento e sulla negazione dei diritti sindacali e sociali degli occupati. Nulla di tutto ciò. Il termine in Italia è codificato da interventi legislativi a livello regionale rientranti in sostanza nell’area del *welfare* e delle politiche sociali. Si intende un insieme di attività sociali che l’azienda agricola – nella quale comunque si praticano delle coltivazioni a scopo produttivo – svolge in funzione educativa o di recupero di persone in condizione di difficoltà fisiche o di marginalità. Mentre queste attività vengono finanziate dal sistema di *welfare*, l’attività agricola rientra nel quadro della composizione generale del reddito aziendale e familiare in misura parziale. In fondo si tratta di una delle molteplici forme della pluriattività, che in un paese come l’Italia hanno permesso la persistenza della piccola azienda. Ma la novità in questo caso è che la doppia attività non riguarda solo il conduttore bensì l’azienda stessa. Si è trattato all’origine di una spinta dal basso corrispondente a esigenze sociali di protezione di soggetti deboli e di ricerca di integrazione del reddito aziendale da parte di coltivatori.

L’esistenza di una legislazione regionale in materia mostra anche l’interesse istituzionale per questa nuova realtà dell’agricoltura. Ma se la funzione sociale di queste attività è più che rispettabile, esse hanno piuttosto poco a che fare con la produzione del cibo e la questione della terra. C’è poi su questa tematica una pericolosa retorica e l’intera ideologia della “agricoltura sociale” sembra fondarsi su di una mistificazione.

5.2. Nuovi soggetti in agricoltura: un ritorno alla terra?

Più interessante è la ripresa di un movimento di nuovi contadini o aspiranti tali. Per rispetto alla storia e alle lotte dei contadini preferirei parlare in questo caso di “coltivatori”. Si tratta di soggetti che ricercano nuove opportunità di reddito recuperando aziende di origine familiare e cercando stili di vita non convenzionali: una sorta di ritorno alla terra, ma in un nuovo contesto di apertura al mercato, con indirizzi tecnologici e più adeguati processi. La possibilità di produrre e coltivare in modo nuovo, con tecnologie appropriate non tradizionali ma ispirate anche a principi e co-

noscenze antiche, la capacità di rispondere alle esigenze e ai gusti del consumatore rispettando le caratteristiche della produzione agricola biologica e la possibilità di rapporti con il consumo che riducano i costi dell'intermediazione: questi sono tutti elementi sui quali si basa la speranza da parte di chi comincia a gestire una piccola azienda agricola (o decide di mutare gli indirizzi di una azienda esistente). Il fenomeno esiste ma ha portata limitata. Esso si inserisce nel quadro dei cambiamenti di mentalità e anche di stile e modello di coltivazione. È raro che questi soggetti non siano orientati all'agricoltura biologica, ma parimenti raro è che siano orientati a pratiche produttive arretrate: anzi c'è la ricerca di soluzioni produttive alternative. Lo stesso sviluppo tecnologico può – e a volte questo sta già avvenendo – orientarsi in questa direzione. La prospettiva di cambiamento è tanto più realistica quanto più i soggetti interessati a forme nuove di produzione sono essi stessi dotati di competenze in materia di produzione agricola. E spesso è così se si considera che queste nuove iniziative agricole sono portate avanti da giovani che hanno studiato presso istituti agrari o facoltà (ora dipartimenti) di agraria. Rispetto ad analoghe iniziative, di cui alcune ancora in vita, maturate nel corso degli anni Settanta – con il tentativo (a volte velleitario) di costruire cooperative agricole da parte di giovani spesso di estrazione urbana – ci sono condizioni di contesto migliori per la diffusione nella società di una più generale sensibilità per l'ambiente, per la qualità del cibo, per il paesaggio.

Conclusione

Il continuo riferimento comparativo tra i processi, le analisi e le rivendicazioni nel Nord e nel Sud del Mondo hanno tentato di mostrare come in entrambi i casi si assista al fallimento del paradigma tecnologico e della linea di sviluppo capitalistico dominante. In entrambi i contesti si cercano, si sperimentano e si dibattono soluzioni alternative.

Tra gli elementi comuni c'è la centralità che ha assunto il cibo e il modo in cui esso è prodotto. Soprattutto nei paesi sviluppati si afferma sempre più decisamente il problema della qualità, come reazione alle scadenti caratteristiche dei prodotti e alla dannosa qualità del processo produttivo. Le politiche agrarie passate (PAC in Europa) hanno portato a sovrapproduzioni e a una colossale spesa pubblica per sostenere gli elevati prezzi di alcuni prodotti (con l'emarginazione delle aziende e delle aree più povere, come abbiamo già sottolineato). Insomma risulta sempre più chiara l'insostenibilità del percorso fin'ora seguito. E questo dà spazio alle prospettive di sviluppo di quelle aziende che si sono poste al di fuori del modello dominante, aziende basate soprattutto sulla conduzione diretta del coltivatore. In ogni caso la centralità si sposta dalla terra al cibo anche grazie al

ruolo di agenti esterni all'agricoltura, come appunto il consumatore. La figura del coltivatore, come abbiamo visto, è cambiata: le sue stesse esigenze non sono più quelle di sessanta o settant'anni addietro, all'epoca delle lotte per la terra e per la riforma agraria. È per questo che si può dire ormai da decenni che la questione agraria in questi paesi sia superata dagli eventi.

Diversa è da questo specifico punto di vista la prospettiva dei paesi del Sud del Mondo. Qui l'accesso alla terra – e la stessa resistenza per non venirne spossessati – ha un ruolo centrale. La questione della fame nel mondo è anche fame contadina. I Sem Terra hanno cominciato a far sentire la loro voce. I *global forum* – ricordo in particolare quello di Porto Alegre – sono stati determinanti per dare risonanza mondiale alla questione. Il diritto al cibo delle masse povere – contadine e non – dei paesi del Sud del Mondo è progressivamente negato dal *land grabbing* esercitato soprattutto da paesi stranieri con problemi a livello di sicurezza e di sovranità alimentare. Desertificazione e impoverimento dei terreni rappresentano un'ulteriore spinta all'impoverimento e alla fame dei contadini. La questione del cibo si intreccia con la questione agraria. La riforma agraria è tema all'ordine del giorno.

